

# La difficile transizione in Iraq e Iran AHMEDINEJAD, UN NUOVO SADDAM HUSSEIN?

di Claudio Moffa  
www.claudiomoffa.it

Le prospettive della resistenza baathista dopo la partecipazione dei sunniti alle elezioni del 15 dicembre; la perdurante dialettica dentro l'Amministrazione USA fra falchi continuisti e "neocolombe" pronte a prendere in considerazione l'opzione di un parziale ritiro dall'Iraq; la collocazione "vera" dell'Iran dentro e fuori lo scacchiere iracheno, fra la memoria dello scandalo contras-Iran di vent'anni fa e le recenti prese di posizione di Ahmedinejad contro Israele: sono le tre grandi incognite dell'attuale fase della guerra in Iraq, che sia in sé, sia per le ripercussioni reciproche, rendono decisamente magmatica e incerta la situazione nello scacchiere del Golfo.

Fino a un paio di mesi fa le cose erano, o per meglio dire sembravano, tutto sommato "chiare": in Iraq scontro frontale e continuato col regime creato e protetto dagli americani, e con le due anime della guerriglia – quella baathista-irachena e quella integralista-transnazionale – apparentemente indistinguibili; in Iran, un regime che continuava a perseguire il disegno della destabilizzazione e forse disintegrazione del vicino gigante arabo, facendo leva sulle milizie dello Sciri di Al-Sistani e sulle migliaia di agenti di Teheran infiltrati nel sud sciita.

Ma oggi il quadro continua ad essere lo stesso?

## *L'incognita del dopo elezioni*

Il sì della resistenza baathista – o almeno della sua parte maggioritaria <sup>1</sup> – alla partecipazione sunnita alle elezioni del 15 dicembre rappresenta solo in parte una svolta per la storia di questa guerriglia, le cui origini come noto risalgono alla decisione nel '98 di Saddam Hussein di organizzare un apparato di difesa clandestino in vista di una possibile invasione americana. Nuova è l'accettazione di questa sfida elettorale rispetto alle precedenti, nonostante il comune difetto di legittimità di tutte le consultazioni indette dal regime creato dopo l'invasione. Vecchia e consolidata è invece la tradizione del filone maggioritario della guerriglia irachena di giocare sui due tavoli della lotta armata da una parte, e della trattativa dall'altra; e di muoversi, pur nella saldezza degli obiettivi strategici, secondo duttilità pragmatica. Non a caso i

---

<sup>1</sup> In effetti sul sito <http://comitesirak.free.fr> si legge un comunicato in data 10 dicembre che invita al boicottaggio delle elezioni del 15 dicembre, firmato dal Partito arabao socialista Baath.

modelli di riferimento del partito Baath oggi clandestino sono – fatto spesso dimenticato da molti osservatori - il Vietnam e la resistenza titoista <sup>2</sup>.

I grandi mass media occidentali hanno quasi sempre occultato questa maturità politica della resistenza "saddamista", riducendola - nonostante i molteplici segnali contrari <sup>3</sup> - ad una organizzazione sanguinaria animata da una logica di pura violenza stragista; così come hanno sempre enfatizzato il ruolo dell'altro filone della guerriglia in Iraq, quello integralista transnazionale di Al Qaeda e del mitico "Zarqawi", col fine evidente di "deirakizzare" il movimento di liberazione e di accreditare in tal modo una inesistente *debellatio* del popolo iracheno, preconditione giuridica per una legittimazione internazionale dell'occupazione straniera e del governo-fantoccio.

Con queste premesse fuorvianti – supportate dall'altra patacca dei grandi opinionisti "iosotutto": e cioè la mai esistita alleanza fra Al Qaeda e Saddam Hussein <sup>4</sup> - è stato facile per Bush sostenere che le elezioni del 15 dicembre hanno rappresentato una "vittoria" degli Stati Uniti: sarebbe stata la guerriglia o solo la guerriglia a cedere alla strategia vincente dell' "esportazione della democrazia" perseguita dall'Amministrazione americana. I baathisti avrebbero insomma accettato la "lezione" delle precedenti consultazioni e nel timore di restare emarginati dal processo di "costruzione" della "democrazia" sarebbero saliti sul carro dei vincitori, prima che fosse troppo tardi.

Le cose tuttavia – nonostante il peso della guerra si sia fatto sentire anche sulla resistenza, e soprattutto sulla popolazione civile che la sostiene - non stanno così.

In effetti risalgono a fine giugno 2005 – ad un'epoca cioè di grande impatto degli attacchi della guerriglia contro le truppe USA e la nuova polizia irachena – le prime dichiarazioni americane a favore di una soluzione politica e negoziale del conflitto con la guerriglia <sup>5</sup>. A novembre e dicembre, il successore del superfalco Negroponte alla carica di ambasciatore a Bagdad, Zalmay Khalilzad, e il portavoce USA Richard Lynch articolavano meglio la nuova posizione americana, distinguendo nel movimento armato da una parte i "combattenti stranieri" (Zarqawi e Al Qeda) e dall'altra "il resto dei ribelli": i

---

<sup>2</sup> Vedi le interviste di Giuseppe Zaccaria su *La Stampa*, poco prima dell'invasione angloamericana, e a Salah Al-Mukhtar in tempi più recenti. Ma qualcuno ha parlato anche di Sin Feinn: "The American academic Dr Juan Cole draws a comparison with the IRA and Sinn Fein in Northern Ireland: they used both the Armalite rifle and the ballot-box in their campaign": citato in BBC 24 dicembre 2005

<sup>3</sup> Ad esempio la condanna esplicita di Saddam Hussein della prima strage di pellegrini a Najaf.

<sup>4</sup> Così ad esempio l'ex segretario del movimento dei giovani ebrei di Roma Maurizio Molinari, oggi corrispondente de *la Stampa*, e il solito Magdi Allam. In realtà fra Al Qaeda- Zarqawi e la resistenza baathista c'è un abisso: critiche contro l'infedele Saddam Hussein vennero rivolte da un vice di Bin Laden già poche settimane dopo l'11 settembre, del resto coerentemente ai due universi ideologici di riferimento, il primo laico-nazionale, il secondo integralista-transnazionale. Dopo l'invasione, sono state riferite critiche dure, anzi vere e proprie minacce, nei confronti dello stragismo di Zarqawi da parte dei dirigenti baathisti, contrasti che oggi, assunti dagli stessi USA, stanno diventando evidenti a tutti.

<sup>5</sup> Il Generale George Casey, comandante di tutte le forze multinazionali in Iraq, ha dichiarato in una intervista a fine giugno che il conflitto "in ultima analisi sarà risolto mediante negoziati e integrazione nel processo politico. Non sarà risolto sul campo di battaglia".

primi da "sconfiggere", i secondi da "scompaginare politicamente" "attraverso il coinvolgimento politico" <sup>6</sup>.

Era una svolta. Ma con una differenza fra i due esponenti americani, di non poco conto anche se probabilmente, con riferimento alle loro due persone, di tipo puramente verbale: mentre le dichiarazioni dell'8 dicembre di Lynch sembravano riferirsi alla resistenza sunnita-baathista nel suo insieme, quelle di fine novembre di Khalilzad avevano richiamato una ulteriore distinzione, fra "ribelli sunniti" appunto, e "saddamisti", questi ultimi da considerarsi alla stessa stregua dei "combattenti stranieri" <sup>7</sup>. Il tentativo evidente era (ed è) spezzare l'unità del partito Baath clandestino: fino a ieri, con le ritornanti e sempre sconfessate voci di "tradimento" di Saddam Hussein da parte di Tarek Aziz o di altri dirigenti del vecchio regime. Adesso la partita diventa più importante perché si sposta dentro la base combattente, di cui si tenta la spaccatura fra una tendenza teoricamente "moderata" e un'altra rappresentata dai cosiddetti "puri e duri" del vecchio regime.

Illusione o progetto credibile? E nel caso in cui la presa dei cosiddetti "duri e puri" sui "moderati" dovesse invece risultare inattaccabile, quali saranno le scelte dell'Amministrazione USA: abbandonare la via negoziale e tornare allo scontro frontale, o fare un ulteriore passo in avanti verso una soluzione realistica e negoziale, recuperando il partito baath nel suo insieme? E in questo quadro come si colloca il processo alla leadership baathista, dominato dalla figura carismatica di Saddam Hussein?

L'atteggiamento del Baath iracheno nella nuova fase apertasi con il sì sunnita alle elezioni del 15 dicembre – peraltro subito contestate per brogli - è la prima importante incognita delle "grandi manovre" in atto: una incognita a sua volta correlata e interdipendente da un'altra, affiorata in reazione alle aperture negoziali accennate, e relativa al mai sopito braccio di ferro dentro l'Amministrazione Bush fra i superfalchi della "guerra infinita" e le neocolombe eredi del (relativo) moderatismo dell'ex segretario di stato Colin Powell.

### *Ancora Rumsfeld*

In effetti le dichiarazioni aperturiste del generale Casey, di Khalilzad e Lynch, hanno fatto fin da subito emergere una reazione degli esponenti più radicali dell'Amministrazione USA e del Pentagono: ecco dunque la conferenza di Rumsfeld del giugno 2005, che ridimensionando l'ottimismo negoziale di Casey <sup>8</sup>, sosteneva che l'alternativa non era fra repressione e negoziato, ma fra chi doveva reprimere la guerriglia, se cioè le truppe irachene e quelle della

---

<sup>6</sup> Gareth Porter, *Inter Press Service*, 15 dicembre 2005 (traduzione Ornella Sangiovanni), citato nel sito Osservatorio Iraq

<sup>7</sup> *Ibidem*

<sup>8</sup> *Ibidem*

coalizione assieme, oppure – come lui stesso apparentemente indicava – solo quelle irachene <sup>9</sup>. Ecco a dicembre le dichiarazioni attribuite al vicepresidente Cheney dalla rivista *New Yorker*, di poter "andare avanti malgrado tutto" <sup>10</sup>; e, forse, l'intervista a *Fox News* del segretario di Stato Maggiore, generale Peter Pace, per il quale gli iracheni «non vogliono naturalmente che ce ne andiamo domani, ma vogliono che lo facciamo quanto prima, non appena sia possibile»<sup>11</sup>. Ed ecco soprattutto il 23 dicembre, lo stesso giorno della visita di Tony Blair in Iraq, il viaggio di Rumsfeld a Bagdad, in occasione del quale il capo del Pentagono manifestava incertezze sulla data effettiva del ritiro <sup>12</sup> e, comunque, di nuovo ribadiva che l'annunciato ritiro di truppe americane da combattimento sarebbe stato controbilanciato da un aumento di quelle per l'addestramento delle forze armate irachene.

La visita di Rumsfeld sarebbe stata a sua volta seguita un paio di giorni dopo, da una significativa sortita di Colin Powell, tornato a parlare delle difficili prospettive dell'Iraq e dello spettro di una guerra civile a causa delle pretese egemoniche degli integralisti sciiti <sup>13</sup>.

Come leggere questa danza di dichiarazioni, e la doppia e concomitante visita di Blair e Rumsfeld in Iraq? Si possono fissare alcuni punti:

- 1) il dato di partenza – spesso misconosciuto dai mass media occidentali - è la forza della guerriglia, anche e soprattutto baathista, che va a combinarsi con il bisogno diffuso degli iracheni – non solo i sunniti – di liberarsi dalla occupazione anglo-americana: è la trappola ordita dal partito Baath agli USA, sicuri di aver vinto in quattro e quattr'otto la guerra, all'indomani dell'invasione del marzo 2003; ed è il sedimento storico della decolonizzazione, la grande stagione di indipendenze che ha plasmato anche in Iraq le coscienze di centinaia

---

<sup>9</sup> Fatto significativo, Casey non ha fatto distinzioni fra forze Usa e irachene nel chiedere negoziati, a differenza, in questo, del Segretario alla Difesa Donald Rumsfeld. In una conferenza stampa quello stesso giorno, Rumsfeld aveva detto: "Le forze della coalizione, le forze straniere, non reprimeranno la rivolta", implicando che a essere in grado di farlo sarebbero state le forze irachene. (Gareth Porter, cit.)

<sup>10</sup> "Questo non significa che la Casa Bianca abbia deciso di cedere su un calendario per il ritiro delle truppe, che Bush ha appena respinto pubblicamente ancora una volta. Come ha scritto Seymour Hersh nel numero del 5 dicembre della rivista *New Yorker*, una fonte di un *think tank* vicina al vice-presidente Dick Cheney dice che il presidente ancora crede di poter "andare avanti malgrado tutto"

Gareth Porter, *Inter Press Service*, 15 dicembre 2005 (traduzione Ornella Sangiovanni), citato nel sito Osservatorio Iraq

<sup>11</sup> *La Stampa*, 26 12 2005

<sup>12</sup> "Praticamente vogliono (i congressmen favorevoli al ritiro, nota mia) un programma e un programma non è una buona cosa. Perciò il modo indiretto per chiedere una data per il ritiro è chiedere: 'Quali sono gli obiettivi'", Il Pentagono aveva già annunciato che il numero delle truppe sarebbe stato diminuito a 138.000 unità prima delle elezioni presidenziali della scorsa settimana. Il livello attuale è intorno ai 150.000 soldati.

Rumsfeld, che starà una notte a Baghdad per la prima volta dall'inizio della guerra, ha detto ai giornalisti che qualsiasi altro taglio del contingente dipenderà delle relazioni dei comandanti. "La decisione non è stata annunciata", ha detto. "Il punto della questione è che ci sono molte variabili da considerare" (Reuters, 24 12 2005)

<sup>13</sup> Dichiarazione al programma *This week* della Tv statunitense ABC, citata in [www.granma.cu/italiano/2005/diciembre/mar27/resistencia.html](http://www.granma.cu/italiano/2005/diciembre/mar27/resistencia.html)

di migliaia di persone, vanificando ogni illusione di colonizzazione "facile" delle potenze interventiste. Non siamo più nell'Ottocento di Ruyard Kipling e del "fardello dell'uomo bianco". O meglio il fardello è diventato talmente presuntuoso e talmente pesante, che sarebbe bene lasciarlo agli iracheni.

- 2) La capacità della resistenza di infliggere duri colpi alle forze d'occupazione e di boicottare sul nascere la formazione di un corpo di polizia e di un nuovo esercito del nuovo regime, ha a sua volta mantenuto aperta nelle leadership delle due potenze occupanti la dialettica fra linea oltranzista e linea moderata. Ma con una possibile parziale differenza di accenti: l'Inghilterra di Blair, da sempre meno impegnata degli Stati Uniti dal punto di vista militare, e il cui governo risulta meno diviso sulla questione – la dialettica non è insomma riferibile a ministri diversi, ma si riflette nelle oscillazioni dello stesso Blair - potrebbe essere più avanti sulla strada di una fuoriuscita politica dalla palude irachena: vedi al proposito, e al di là delle reazioni ufficiali, le voci della stampa britannica di un piano segreto per il ritiro in occasione del G8 e dei concomitanti "oscuri" attentati di Londra del 7 luglio 2005.

Al contrario, Bush appare per metà preda delle sue pulsioni misticheggianti, e per l'altra metà controllato a vista dai grandi mass media americani, e dentro la stessa Amministrazione dai neocons, da Cheney e Rumsfeld. Tre punte, queste ultime, di uno stesso tridente bellicista, nonostante i tentativi di alcuni commentatori di inventarsi diversità nette ad esempio, fra i neoconservatori e il capo del Pentagono <sup>14</sup>.

---

<sup>14</sup> Così il "nuovo" *Corriere della sera* di Paolo Mieli, in uno di quei paginoni che traducono interventi di analisti vari, in genere americani, su grandi tematiche. Anche *l'Infedele* Gad Lerner supportò questa balla in uno dei suoi dibattiti. Ma è *Il Foglio* di Ferrara chiarire le "divergenze" fra Rumsfeld e i neocons, il primo costretto a fare i conti con gli equilibri dell'Amministrazione, i secondi liberi di spaziare nel loro folle odio o disprezzo per tutto il genere umano, ebrei esclusi (i neocons sono in maggioranza ebrei: Christian Rocca, *Esportare l'America*, I libri del Foglio, p. 63): "Bill Kristol e Bob Kagan, dalle colonne dei *Weekly Standard*, chiedono ormai da due anni le dimissioni del capo del Pentagono, accusato fin dall'inizio di non aver inviato un numero adeguato di truppe, poi di aver voluto combattere una guerra al risparmio ("on the cheap") e ora di voler trovare una via d'uscita la rapida possibile. Oggi il dibattito americano è in questi termini: ....(l'articolo parla della "minuscola minoranza" trasversale pro-ritiro – "un solo senatore democratico" e poi Pat Buchanan e i "nazisti antisemiti di David Duke, gli stessi che .. manifestano con la mamma pacifista Cindy Sheeman"; del voltagabbana Fukuyama ) ... La stragrande maggioranza del mondo politico e militare, di destra e di sinistra, si divide tra chi vincola il ritiro dall'Iraq alla creazione di un esercito iracheno in grado di difendere la giovane democrazia dall'attacco islamo-fascista (sic: ma quanto è profondo e articolato Giuliano Ferrara quando parla di Israele e dintorni!) e chi sostiene, invece, che una volta che gli iracheni avranno i numeri sufficienti per gestire la propria sicurezza, i confini e i pozzi di petrolio, la forza americana potrà finalmente essere liberata da compiti di ordine pubblico e impiegata per sconfiggere sul piano militare i terroristi. La prima posizione è quella di Rumsfeld, di buona parte dei Democratici e della destra realista di scuola kissingeriana. La seconda è quella dei falchi neoconservatori, mai timidi sull'utilizzo della potenza militare americana" ("Il ponte iracheno tra passato e futuro, *il Foglio* anno X, numero 206). Soltanto gli imbroglioni e i fessi possono negare che sostanzialmente quello fra Rumsfeld e neocons è un gioco delle parti, dovuto a differenti funzioni e al desiderio dei neocons di far passare il loro uomo nell'Amministrazione,

- 3) Se, grazie al concorso anche inglese o europeo, una linea negoziale dovesse affermarsi nei prossimi mesi negli USA, è però possibile che l'opposizione dei superfalchi guidati da Cheney e Rumsfeld non si esaurisca solo in una linea di contrasto frontale <sup>15</sup>: la scelta potrebbe piuttosto essere quella di "tollerare" il percorso negoziale - fondato sul recupero della maggior parte dei baathisti radiati dall'esercito e dall'apparato statale all'indomani dell'invasione - per cercare di destabilizzarlo: o marginalizzandolo rispetto al nuovo conflitto con l'Iran - "bisogna lasciar stare l'Iraq", ha detto Daniel Pipes a *L'Infedele* del 19 gennaio 2006 - o, dentro lo scacchiere iracheno, indebolendolo dall'interno: da una parte isolando il nucleo "saddamista" e dall'altra, come già sta avvenendo da tempo, approfondendo le divisioni fra le tre grandi comunità irachene lungo linee etno-religiose, con interventi appropriati di tipo giuridico-istituzionale (costituzione, elezioni, etc.) e con il ricorso - magari sotto la copertura di "Zarqawi" o di Al Qaeda - al terrorismo stragista. Il tempo gioca a favore dei falchi: più in effetti si prolunga la transizione ad un eventuale accordo, più dunque la violenza perdura, più la precarietà del peraltro solo dichiarato disimpegno aumenta.

La base di partenza di un processo di balcanizzazione dell'Iraq occupato è del resto già nelle elezioni del 15 dicembre, viziate all'origine da una costituzione che ha preteso di penalizzare pesantemente la componente sunnita, e caratterizzate dalla jeopardizzazione geografica del voto <sup>16</sup>. La partita è aperta, ed è forse anche per questo che Colin Powell ha fatto risentire la sua voce: da sempre i falchi filoisraeliani dell'Amministrazione puntano - come Israele - alla balcanizzazione dell'Iraq, e si può dire che non c'è iniziativa del capo del Pentagono dall'11 settembre ad oggi che non abbia puntato prima alla guerra - scavalcando talvolta le titubanze di Bush <sup>17</sup> - e poi all'ulteriore

---

Rumsfeld, come un loro avversario: all'epoca, le dimissioni di Rumsfeld avrebbero rafforzato Colin Powell, oggi la sua erede Condoleezza Rice.

<sup>15</sup> Rumsfeld e Blair in Iraq, Usa vaghi su ritiro truppe, *Reuters* 23 dicembre 2005.

<sup>16</sup> "Il voto del 15 dicembre scorso ha segnato un passo in avanti nel processo politico del dopo guerra ... Ma il voto per comunità che è uscito dal nuovo scrutinio rivela la fragilità dell'unità irachena di cui sognava George Bush. La grande coalizione sciita ha conquistato una importante vittoria a Baghdad e nel sud del paese. La lista sunnita arriva in testa in quattro province dell'Ovest e del Nord, al Anbar, Ninive, Diyala e Salahedyne. I curdi, loro, sono i grandi vincitori a Erbil, Suleymaniya e Dohok, province in cui sono maggioritari". Delphine Minori, *La democrazia irachena che non piace a Washington*, *Le Figaro* 24 dicembre 2005, riportata nel web "Osservatorio Iraq", traduzione di Paola Mirenda

<sup>17</sup> Sull'atteggiamento e ruolo di Bush rispetto alla guerra d'Iraq, circolano a sinistra soprattutto due versioni: quella di Giulietto Chiesa per il quale Bush fin dal giorno della sua elezione avrebbe avuto in programma l'attacco all'Iraq. E quella del senatore Larouche e della sua collaboratrice Robinson, per i quali Bush avrebbe deciso solo dopo l'11 settembre, e più che per propria personale decisione, per condizionamenti e veri e propri ricatti del fronte bellicista filoisraeliano: dai grandi mass media, che dopo aver minacciato di distruggere la sua immagine dopo l'11 settembre, lo hanno trasformato in "eroe" mano a mano che optava dall'Afghanistan all'Iraq per la "guerra infinita", allo stesso segretario del Pentagono che più volte, prima dell'avvio concreto dell'invasione del marzo 2003, scavalcò operativamente il suo presidente, tanto da costringerlo a ammonire (gennaio 2003) che sarebbe stato lui a decidere il sì o no alla guerra. Come già

distruzione dell'Iraq come nazione e come stato unitario <sup>18</sup>.

Ma è a questo punto che entra in gioco la terza fondamentale incognita della fase di transizione vissuta oggi dall'Iraq: l'atteggiamento e la "vera" collocazione geopolitica dell'Iran di Ahmedinejad, determinante anche nello specifico scacchiere iracheno per i suoi noti legami col sud sciita.

### *Dove va l'Iran di Ahmedinejad?*

Quale ruolo sta giocando l'Iran di Ahmedimejad nello scacchiere iracheno, tenuto conto da una parte dell'eredità conflittuale col regime di Saddam Hussein (e dunque oggi con la resistenza baathista), dall'altra della almeno apparente acutizzazione del suo confronto con gli Stati Uniti (questione nucleare) e con Israele (Olocausto)? Questa radicalizzazione quanto meno mediatica avvantaggia la guerriglia baathista? Costituisce il terreno di un possibile avvio di dialogo fra i due nemici degli anni Ottanta? Oppure si è di fronte ad una "guerra" fittizia, giocata cinicamente da Teheran, che coprirebbe un'alleanza di fatto con Israele e con gli Stati Uniti, dunque alla fine una trappola per la resistenza irachena?

Quest'ultima interpretazione dei recenti attacchi di Ahmedinejad contro Washington e Tel Aviv è diffusa: si vuole in effetti che l'Iran post-monarchico, dalla guerra del 1980 all'attuale presidenza, sia stato e sia tuttora una sorta di quinta colonna di Israele e degli USA nello scacchiere mediorientale: a parole loro nemico, e sostenitore ad esempio della causa palestinese, nei fatti il

---

sostenuto più volte, in particolare nell' *11 settembre. Palestina radice della guerra...cit.*, sono convinto che la tesi giusta sia la seconda, del resto coerente con la personalità complessa e tutto sommato debole di Bush (un ex alcolista, nulla a che vedere con nessun altro dei leaders occidentali, compresi quelli impegnati militarmente in Iraq), e con il passo iniziale della sua prima presidenza: quando, ancora sottoposto al ricatto –verdetto dei giudici della California, formò la sua compagine governativa, infiltrandoci dentro fra gli altri i falchi Cheney e Rumsfeld, coloro che gradatamente lo avrebbero trascinato oltre i binari "filosauditi" del suo clan familiare, e a dire sì a quello che suo padre – nonostante le pressioni o le rimostranze del gen. Scharwzkopf – non aveva osato fare, occupare Bagdad e rovesciare Saddam Hussein.

<sup>18</sup> Rimando per questo ruolo distruttivo di Rumsfeld (e dei neocons filoisraeliani) rispetto non solo al regime di Saddam Hussein, ma all'Iraq in quanto stato e civiltà multietnica, al mio *11 settembre. Palestina radice della guerra*, in *Quaderni di Contropiano* gennaio 2002. Ma per prender coscienza di questa dimensione della guerra spesso occultata da approcci d'analisi unilaterali e schematici (lo scontro di civiltà non è solo teoria, o dato di fatto, ma anche veleno ideologico che anima la filosofia folle dei neocons e dei falchi dell'Amministrazione USA) cito un articolo del *Guardian* del 28 dicembre 2005 a firma Richard Drayton: " It has been usual to explain the chaos and looting in Baghdad, the destruction of infrastructure, ministries, museums and the national library and archives, as caused by a failure of Rumsfeld's planning. But the evidence is this was at least in part a mask for the destruction of the collective memory and modern state of a key Arab nation, and the manufacture of disorder to create a hunger for the occupier's supervision. As the *Süddeutsche Zeitung* reported in May 2003, US troops broke the locks of museums, ministries and universities and told looters: "Go in Ali Baba, it's all yours!" ( [www.guardian.co.uk/usa/story/0,12271,1674403,00.html](http://www.guardian.co.uk/usa/story/0,12271,1674403,00.html) citato nel web Osservatorio Iraq)

contrario <sup>19</sup>. Se si pensa allo scandalo Iran-contras del 1986 - armi israeliane e americane all'Iran in guerra contro l'Iraq - non si può non convenire che questa tesi è confortata da fatti molto rilevanti, seppure fosse vero - come non sembra - che a "sparare il primo colpo" della guerra degli anni Ottanta fra i due giganti del Golfo sia stato l'Iraq di Saddam Hussein e non l'Iran dell'ayatollah Khomeini.

Tuttavia bisogna porsi due domande: la prima è se l'ambiguità del posizionamento iraniano nei conflitti nel mondo arabo, e fra questo e Israele, o l'Occidente, sia il frutto di un perverso calcolo da quinta colonna del nemico, o non abbia la sua radice nelle contraddizioni tipiche di qualsiasi entità - stato o movimento politico - alle prese con una forte conflittualità esterna. Si ricordi al proposito che la teoria del "nemico artificiale" è stata utilizzata anche nei confronti di Saddam Hussein <sup>20</sup>, con esiti che oggi chiaramente l'hanno smentita completamente.

In effetti il modo di ragionare, questo sì complottista, della riduzione delle contraddizioni interne ad un determinato campo - ad esempio quello rivoluzionario o antimperialista - a mera volontaria connivenza col nemico è assai poco convincente. La storia è piena di "tradimenti" di questo tipo, tutti in realtà comprensibili - il che non vuol dire condivisibili - sia alla luce di certa tradizione storica di lunga durata, sia in base alla considerazione della particolare congiuntura "tattica" vissuta dai protagonisti del conflitto. Stalin e la guerra civile spagnola, Molotov e Von Ribbentrop, Fidel Castro e la guerriglia salvadoregna, la Cina di Mao e l'Urss di Kruscev, la Siria penalizzata nel Golan occupato e l'OLP degli anni Settanta. Se ognuno di questi conflitti e di queste incomprensioni o scelte venisse ridotta alla categoria del "tradimento", si capirebbe ben poco, e si trasferirebbero semplicemente metodi utili in campo politico-propagandistico alle metodologie conoscitive della politologia e della storiografia.

Questo non vuol dire negare l'esistenza di alleanze e ruoli ambigui, ma semplicemente allargare lo spettro di indagine per una migliore comprensione della situazione. Il contrasto Iran-Iraq è di antiche origini - risale addirittura all'epoca antica e protoislamica - ha una dimensione anche ideologico-religiosa - le divisioni della ummah fra sunniti e sciiti - è stato accentuato dalle solite questioni confinarie in parte ereditate dal colonialismo, e la sua degenerazione in guerra aperta nel 1980 - una sconfitta per il movimento dei Non allineati e per l'OPEC - è tipica dell'epoca dei nascenti integralismi religiosi e dei pestiferi differenzialismi che hanno dilaniato negli ultimi vent'anni interi paesi africani, l'ex Urss, l'ex Jugoslavia: epoca storica caratterizzata dal punto di vista geopolitico dalla crisi e indebolimento degli

---

<sup>19</sup> Così fra gli altri Zvi Schuldiner su *Il manifesto* del dicembre.

<sup>20</sup> Cfr. P.Ermani e A. Fanton, *Il nemico artificiale. Dall'accordo Saddam Hussein-Bush ad una nuova teoria della guerra*, prefazione di Laura Schrader, Libreria Anomalia, Roma 1992.

stati postcoloniali, e dal punto di vista economico dalla cosiddetta globalizzazione. Processo economico, quest'ultimo, caratterizzato a sua volta dall'egemonia sul capitale produttivo del capitale finanziario transnazionale, bisognoso a fini di dominio – come gli esseri umani dell'ossigeno – di guerre, divisioni, odi, frammentazione degli stati in entità sempre più piccole e conflittuali fra loro, e dunque facilmente governabili. La guerra Iran-Iraq si spiega sicuramente anche così: è difficile affermare con certezza che il contatto con Israele sia stato attivamente voluto da Khomeiny per fini non dichiarati, invece che accettato e in qualche modo subito dentro una scelta di guerra maturata su un terreno prevalentemente endogeno-regionale.

La seconda domanda è se il mondo non sia cambiato radicalmente oggi rispetto alla metà degli anni Ottanta, all'epoca cioè della guerra Iran-Iraq, al punto tale da impedire una trasposizione dei vecchi modelli interpretativi nella odierna situazione. E' molto probabile che la risposta a questo interrogativo sia positiva, in particolare per quel che riguarda l'Iran e gli altri due o tre protagonisti dello scandalo Iran-Contras degli anni Ottanta.

Mutato è il ruolo degli Stati Uniti, unica potenza mondiale dopo la fine del bipolarismo, con tutte le note conseguenze in tema di guerre e di crisi del multilateralismo. Mutato è il ruolo di Israele, anch'esso beneficiario della svolta postbipolare: che sia l'Italia di Tangentopoli e del dopo-Sigonella, o la Russia di Eltsin e dei finanziari russo-israeliani sconfitti dalla comprensibile reazione putiniana; gli Stati Uniti dei neocons o l'Africa delle guerriglie sostenute da Tel Aviv; il Kosovo dell'UCK armato da Soros o le stesse Nazioni Unite post-Waldheim; il Libano del dopo-Hariri o l'Iraq post-Saddam Hussein, ovunque nel mondo è visibile, se non un ruolo diretto di Israele, quanto meno la crescita abnorme del suo potere e della sua capacità di influenza. Questa "sovraesposizione" del piccolo stato sionista è oggi spesso celata in Occidente o da una vera e propria censura, o da una parcellizzazione sistematica delle unità di notizia singole che messe assieme, fornirebbero un quadro della tendenza in atto: ma è ben percepita nel resto del pianeta e in particolare nel mondo islamico, come ha dimostrato fra l'altro la conferenza di Durban contro il razzismo dell'agosto-settembre 2001, pochi giorni prima l'attentato alle Torri gemelle.

Per quel che riguarda poi i due veri e diretti protagonisti della guerra del golfo di vent'anni fa, i loro rapporti di forza sono ormai rovesciati, così come sono profondamente mutate le loro esigenze strategiche: l'Iraq di Saddam Hussein – il nemico di Khomeini – non c'è più, se non nella forma della resistenza baathista all'occupazione straniera: e il paese non possiede una forza militare tale da poter incutere timore nei suoi vicini.

Quanto all'Iran, per la prima volta dopo la svolta khomeinista diretto da un capo di stato laico e "proletario", ha sicuramente altre esigenze che quelle

degli anni Ottanta: allora era in guerra diretta con un Iraq ben armato, oggi – di fronte all'ex nemico in preda alla guerra civile - ha tutto l'interesse a frenare le tendenze disgregatrici secessioniste perorate da sempre in Mesopotamia dai superfalchi USA e da Israele (sostenitori, non a caso, della "causa curda"), per il timore dell'effetto domino che potrebbero creare sulla propria integrità territoriale <sup>21</sup>. Analogamente, da un punto di vista economico la scelta nucleare – conseguente allo sviluppo del paese dopo la fine del conflitto del Golfo – lo pone in contraddizione oggettiva con Tel Aviv, da sempre geloso custode del proprio monopolio atomico in Medio Oriente.

*Ahmedinejad non bluffa, lo scontro è reale. Un nuovo Saddam Hussein?*

In questa situazione, si può pensare che i durissimi attacchi di Ahmedinejad contro Israele siano solo una furbizia tattica, magari a fini di contenimento e deviazioni delle pressioni interne dell'elettorato proletario che ha preferito il nuovo presidente a Rafsanjani? E anche se lo fossero, si può pensare che le sferzate contro la "leggenda dell'Olocausto" siano destinate a restare solo folclorismo mediatico, senza gravi conseguenze nella percezione del nuovo Iran da parte di Israele, e sul versante opposto, nella coscienza dell'opinione pubblica araba e islamica in generale? Si può pensare che i neocons bleffino, quando dal giorno dopo della caduta di Saddam Hussein, predicano in tutti i modi una nuova guerra o contro la Siria o contro l'Iran – si ricordino peraltro le dichiarazioni di sostegno di Teheran a Damasco, nel settembre 2005 - i quali in realtà sarebbero solamente "nemici artificiali" di Israele e del suo alleato Bush? O si può credere che la decisione ormai chiara di Teheran di sfidare la solita "comunità internazionale" procedendo comunque nei progetti di sviluppo dell'energia nucleare non costituisca motivo di scontro vero - altro che "artificiale"! - con Israele e eventualmente con gli Stati Uniti e con l'Europa? Francamente tutto questo pare eccessivo.

In realtà, Ahmedinejad, stretto fra le contraddizioni della situazione internazionale e regionale da una parte, e quelle dello sviluppo economico dell'Iran dall'altra; allo stesso tempo galvanizzato e impaurito dal crollo del nemico Saddam (non per sua mano, ma per mano degli USA) fa sul serio. Riconosce che il confronto principale oggi è con Israele, e da qui - pronto a giocare su più tavoli – deduce per così dire tutte le "ipotesi" e ambiguità del suo atteggiamento.

---

<sup>21</sup> Vedi le dichiarazioni di Ahmedinejad di rispetto dell'integrità territoriale dell'Iraq in occasione della visita di Talabani in Iran nel novembre scorso; e di Khatami per il ritiro di delle truppe straniere dall'Iraq

Fra queste, a cercare di metter ordine e di spiegare l'aggravatissimo puzzle dello scacchiere del Golfo agli inizi del 2006, un paio sono interessanti: la prima è niente più che un'ipotesi astratta, priva di riscontri reali e di segnali concreti, ma che avanziamo proprio perché convinti che l'Iran è un "nemico reale" dei superfalchi occidentali e di Israele. Il discorso è di per sé semplice: l'antisionismo marcato di Ahmedinejad ricorda molto quello di Saddam Hussein. Da questo punto di vista Ahmedinejad "è" il nuovo Saddam Hussein del golfo. L'odio di certo Occidente (e soprattutto di Israele e i suoi sostenitori) verso l'antisionista partito Baath<sup>22</sup>, è lo stesso che oggi si sta riversando a fiumi nei confronti di Ahmedinejad.

Ma questo vuol dire che Teheran da una parte, e i baathisti dall'altra, potranno mai rivedere e cancellare i rancori comprensibili creati in otto anni di stragi efferate dall'una parte e dall'altra? E se sì, fino a che punto? E "quali" baathisti potrebbero mai "incontrare" Ahmedinejad? Anche il gruppo dirigente oggi sotto processo a Teheran? O l'eventuale, ipotetica possibilità di incontro potrà riguardare al massimo i soli "baathisti" corteggiati dagli Stati Uniti in questa fase, secondo le dichiarazioni e le distinzioni di Khalilzad sopra riferite, i baathisti convergenti con quelli al potere nella "moderata" Siria baathista-alautita non a caso difesa ufficialmente da Teheran? E cosa accadrà, quale sarà la scelta di Ahmedinejad, nel caso in cui la resistenza irachena creata da Saddam Hussein si mantenesse fedele – sotto la guida di Ibrahim Al-Duri – al suo presidente oggi sotto processo?

Sono gli stessi interrogativi e dilemmi più sopra proposti per l'Amministrazione USA. Molto più forti e difficili però nel caso dell'Iran, perché mentre gli Stati Uniti prima degli anni Novanta avevano rapporti non conflittuali col regime di Saddam Hussein – e dunque il recupero di un dialogo, pur difficilissimo, è relativamente meno complicato – per quel che riguarda l'Iran, la conflittualità di Teheran con il partito Baath iracheno è sempre stata costante fin dal rovesciamento dello Scià Reza Palhevi, e dunque una politica di dialogo col vecchio regime iracheno o anche con una sua parte appare quasi una chimera, non confortata fino ad oggi dal benché minimo segnale.

E' chiaro invece che la seconda "ipotesi" – un dialogo con gli USA – è teoricamente, neocons permettendo, più praticabile e più credibile. Anche in

---

<sup>22</sup> L'antisionismo del partito Baath iracheno è – nonostante se ne parli in genere poco – fortissimo, ed è sicuramente – tenuto conto dei rapporti normali con gli USA che Bagdad ha avuto fino al "rifiuto" di Washington, subito dopo l'occupazione del Kuwait – uno dei motivi principali sia della scelta di Bremer di sciogliere l'esercito e l'apparato statale all'indomani dell'occupazione, sia della sua demonizzazione mediatica e della sua marginalizzazione nelle elezioni farsa del nuovo regime creato dagli USA. Tutta la politica di Saddam Hussein è contrassegnata in questo senso, dai riferimenti a Nabucodonosor ai missili su Israele del 1991, alla dichiarazione resa nella conferenza stampa rilasciata il giorno dell'invasione, per la quale – diceva il presidente iracheno – "dietro" l'invasione di inglesi e americani, c'era "il maledetto sionismo". Questa affermazione, speculare alle critiche a Bush nel marzo 2003 del congressman Jim Moran (gli Stati Uniti scendono in guerra per difendere gli interessi israeliani, non quelli nazionali), venne tradotta in simultanea durante la conferenza stampa nell'edizione straordinaria del TG 1, ma il giorno dopo era scomparsa da tutti i grandi quotidiani italiani.

questo senso Ahmedinejad è il nuovo Saddam Hussein del Golfo: egli mostra la stessa duttilità, lo stesso pragmatismo, la stessa determinazione "mirata" dell'ex presidente – e tuttora presidente legittimo – iracheno. Saddam Hussein non ha mai rifiutato – neppure al momento di occupare-liberare il Kuwait: una trappola orditagli dall'ex ambasciatrice USA a Bagdad Gillespie – il dialogo con gli USA e con l'Europa. Le uniche condizioni che ha posto a queste due superpotenze sono state il riconoscimento della sovranità e integrità dello stato iracheno, e inoltre la loro presa di distanza da Israele.

Israele è stato "il" problema con Saddam Hussein <sup>23</sup>. Israele è oggi "il" problema con Ahmedinejad. Da questo punto di vista la palla è di nuovo, come dopo l'11 settembre, tutta nelle mani dell'Occidente, che oggi – scomparsa l'Urss – non è più né quello degli Stati Uniti di Carter o di Bush senior e Baker, né quello dell'Europa della Dichiarazione di Venezia del 1980. E' un Occidente invece, troppo spesso prono di fronte all'arroganza dello stato sionista, con i suoi ministri degli esteri che cercano ormai la loro legittimizzazione a Tel Aviv piuttosto che a Washington, e che – a vergogna dei principi di libertà di pensiero che si vogliono patrimonio della civiltà europea ed occidentale – incarcera David Irving per lesa maestà del cosiddetto Olocausto. Una lezione di civiltà dall'Iran dei pasdaran è giunta alla silente Europa e ai suoi distratti (e codardi) intellettuali proprio su questo incredibile crimine della "giustizia" europea: liberate David Irving, non impeditegli di scrivere o dire quel che pensa, ha detto Ahmedinejad.

E' un messaggio forte, che conferma la radicalità dello scontro politico suscitato da Teheran negli ultimi mesi. A questo punto il gioco si complica per la possibilità di doppi e tripli giochi di ciascuna componente della grande partita geopolitica dello scacchiere mediorientale. Fra gli scenari ipotizzabili, non è nemmeno da escludere l'eliminazione fisica dello scomodo Saddam Hussein, una mossa che faciliterebbe i piani di Washington e il recupero di Teheran ad una exit policy "moderata" – cioè basata sulla sconfitta e emarginazione del gruppo dirigente baathista sotto processo – degli Stati Uniti. Né soprattutto, un blitz di Israele o quanto meno il successo delle sue pressioni sull'Occidente "libero" – negli Stati Uniti attraverso i neocons, Rumsfeld e Cheney - con il fine di una nuova tragica guerra contro l'Iran.

Ma proprio per questo, per questa confusione portatrice di qualche speranza ma anche piena di molte incognite per il futuro voler dipingere in bianco e nero una situazione regionale in pieno movimento – accreditando come fa la propaganda occidentale una immaginaria "sconfitta" della guerriglia baathista e "saddamista"; o continuando a ripetere, come fanno alcuni analisti a ragione schierati dalla parte del superiore modello laico-baathista, che allora per questo

---

<sup>23</sup> Ricordiamo che il 12 agosto 2000, Saddam Hussein aveva proposto alla comunità internazionale lo scambio fra il ritiro iracheno dal Kuwait (occupato dieci giorni prima), e il ritiro israeliano dai Territori palestinesi (occupati 23 anni prima).

Ahmmedinejad è come Khomeiny, ed è una "pedina" di Israele e degli Stati Uniti contro il baath iracheno – è certamente riduttivo. Delineate le opzioni in campo, bisognerà attendere i prossimi sviluppi per cercare di mettere a fuoco le linee di tendenza che si affermeranno nei fatti a Teheran, a Baghdad e più in generale in Medio Oriente.

Claudio Moffa  
[www.claudiomoffa.it](http://www.claudiomoffa.it)